

L'arresto di Moretti e il 7 Aprile

Attenti a dire che il terrorismo è ormai finito

Dopo l'arresto di Mario Moretti e l'ordinanza di rinvio a giudizio per i capi dell'Autonomia operaia organizzata ognuno è in diritto di chiedersi se è finita, se davvero è finita una volta per tutte. Sono finiti gli omicidi, i sequestri, i ferimenti? Sono finite le azioni dimostrative di propaganda armata, le intimidazioni, le infiltrazioni, le omertà? Abbiamo chiuso con i colossali tentativi internazionali, con le ocure trame di raccordo fra partito armato e ambienti istituzionali garantiti, dal giornalismo alla politica di palazzo, dalla università ai pubblici apparati? Non leggeremo più documenti circostanziati sulla ristrutturazione industriale di questo o quel ciclo di lavorazione dell'Alfa o della FIAT, mappe aggiornate sulla gerarchia ministeriale che sovrintende al sistema carcerario, risoluzioni della « direzione strategica », opuscoli di sociologia, economia e politica del terrorismo?

Non ne sono convinto. E non solo per il tragico nuovo delitto di ieri a Roma. Basta dare un'occhiata alla situazione nelle carceri, con centinaia e centinaia di detenuti politici organizzati, padroni del campo, giudici ed esecutori di sentenze contro gli « infami »; basta pensare al fatto che non più di 15 giorni o sono le officine dell'Alfa Romeo sono state teatro di un attentato al « capo » tra la folla degli operai; basta leggere le nuove ordinanze di rinvio a giudizio contro i « berlingueriani » fatte pervenire ad alcune sezioni del PCI di Torino dalla ricostituita colonna Mara Cagol; basta considerare la stridente contraddizione fra la registrazione, ancora fresca di stampa, del primo vero successo politico del partito armato, l'operazione D'Urso, e la proclamazione della fine o anche solo dell'agonia del terrorismo. È inutile e controproducente piangere al comandante generale dell'Arma dei carabinieri quando dice che la sconfitta del terrorismo non può passare per la sola via militare e poi cancellare la realtà enfatizzando una pur importante, magari importantissima, operazione di polizia contro alcuni capi BR latitanti.

Ora, se volgiamo lo sguardo all'altro fatto emblematico di questi giorni, la chiusura dell'istruttoria avviata dall'inchiesta Calogero e dagli arresti del 7 aprile, vedremo forse con ancora maggiore chiarezza le ragioni che devono indurci a grande cautela quanto alla tentazione di certificare la fine di un ciclo del terrorismo o del sovversivismo armato.

Certo che due anni di carcere preventivo sono troppi. Bisogna chiedere la celebrazione del processo in tempi brevi. Ma due anni di indagini istruttorie non sono stati affrettati sufficienti a svegliare dai loro « sonno dogmatico » folle schiere di innocenti. « Caro Orsini, perché ci hai tradito? ». Eppure qualcuno ha vagliato le scene, scartandone alcune, le altre selezionandole e precisandole alla luce di ricostruiti obiettivi. Dirà il processo se gli addetti elevati nei confronti dei singoli imputati sono o no confortati da prove certe, documentali e testimoniali. Dirà il processo se i magistrati inquirenti sono riusciti ad eliminare scorie emozionali, pregiudizi, approssimazioni e con ciò i pericoli di una giustizia meramente indiziaria quando non addirittura sommaria. Nessuno è tenuto a giudicare prima del tempo. E tuttavia anche chi, come un eroe di Borges, paragona « questa guerra civile meno a uno scontro fra due eserciti che al sogno di un bandito » si sarà reso conto del fatto che questo processo, per il suo ambito strettamente penale ma ancor più in ragione del tratto di storia italiana che in esso si rispecchia, travalica largamente gli incerti confini di un sogno.

Ormai, due anni dopo, è rimasta la sola Rosaonda a sostenere che si tratta di idee. E che il legittimo dubbio giuridico sulle singole imputazioni, ovvero la presunzione di innocenza per qualsivoglia imputato, im-

plichi la negazione di ciò che è stata la trama fitta del sovversivismo autonomo organizzato. Contro Tommaso, che oppone persino al Dio cristiano questo franco divieto, Rosaonda non cessa di avroverarsi il potere di fare come se il passato non sia stato.

Quell'intreccio di comportamenti sociali e politici nuovi, entro i quali è nato o si è innestato il segno criminale dell'uso sistematico della violenza come mezzo di lotta, va ascritto ad una logica politica consapevole, a un programma. Insomma, si ricava dai fatti emersi in questi 24 mesi che l'universo dei comportamenti autonomi (seppur, sabotaggi, cortei armati, attentati, sequestri, rapine, traffico di armi, eccetera) non è riducibile alla loro interpretazione teorica o alla loro definizione obbiettiva in quanto dati di un nuovo autogoverno.

In altre parole, occorre segnalare — ecco le ragioni della cautela auspicata — che il risultato della fase istruttoria del processo del 7 aprile mette in luce almeno due questioni capitali in ordine al nostro futuro. La prima è questa. Il « retrosceno » fatto dell'evolversi, nella forma dell'arcipelago unico terroristico, dei comportamenti sovversivi di massa e del terrorismo militare vero e proprio altro non è se non la crisi della società italiana, maturata lungo tutto un decennio, in alcuni dei suoi gangli più sensibili e vitali: dalla grande fabbrica alla estensione del decentramento produttivo, dall'aveo del non-lavoro ai settori terziari in espansione, dall'immenso e inafferrabile territorio metropolitano allo spazio chiuso del carcere, su un filo al ruolo della scuola, dell'università e del ceto intellettuale. I fatti emersi e tutti i fatti emersi, le dislocazioni come le saldature, le distinzioni come le connessioni, le idee, le pratiche, gli obiettivi, gli ambienti e gli spazi di complicità sociale diffusa, testimoniano di una estensione, di una radicalità, di una permanenza, in una parola di una qualità del fenomeno eversivo che non è riducibile al ruolo, pur molto ingombrante, esercitato da quella parte dello stato maggiore dell'Autonomia organizzata attualmente incriminata.

Ma questo ruolo c'è, ecco il secondo punto. È un ruolo corposo di orientamento, di promozione, di intermediazione e di raccordo, infine, tra comportamenti autonomi organizzati, tra la loro tendenziale massificazione sul terreno sociale, e il segno tutto politico, chiuso, istituzionale, centralista dell'iniziativa terroristica in senso stretto.

Quello che oggi si può dire, alla luce delle riantrance fino ad ora note e delle discussioni che queste hanno sollevato, è che l'Autonomia è stata in questo decennio un'area sociale di crisi, una somma di comportamenti sovversivi, il risultato di una composizione delle classi e dei costumi rapidamente riclassificata dalla ristrutturazione dell'economia, della società e dello Stato; di più, possiamo aggiungere che l'Autonomia, questa parola chiave, può anche essere letta come il connettivo culturale di un campo di indagine teorica sul presente della crisi capitalistica internazionale (posizione a Karl Heins Roth, ai teorici dell'altro movimento operaio); la Autonomia organizzata, quella ricostruita nella genealogia dell'ex Pot. Op., quella degli incontri con Curcio a casa di Borromeo, quella del traffico di armi e dell'ospitalità ai Casirati e ai Bignami e ai Morucci, quella è il passaggio coattivo, pratico, dall'obiettività sociale di questa area al movimento politico, organizzato, cervello collettivo e nucleo direttivo di un programma che presuppone una tendenza alla guerra civile tragicamente si propone di forzarla, di radicalizzarla e non la nasconde.

Giuliano Ferrara



Il ritorno degli dei

La precarietà, l'insicurezza, la caduta di fascino della civiltà industriale spingono alla rinascita di un nuovo spirito monacale. Alla ricerca del « Dio nascosto » - La paura della catastrofe. Cultura cattolica e terrorismo - Una differenza con le vere esperienze mistiche: il totale abbandono della ragione

Pubbllichiamo per gentile concessione dell'autore alcuni stralci della relazione che Padre Ernesto Balducci ha tenuto ad un recente seminario su « La situazione apocalittica e i movimenti religiosi ».

Lo raccontò Thomas Merton, durante una conferenza sul monachesimo tenuta a Bangkok, nel dicembre del '68. Sebbene trappista, Merton aveva seguito con simpatia i primi moti della contestazione giovanile negli Stati Uniti. Durante un forum organizzato a Santa Barbara, in California, dai leaders del movimento rivoluzionario studentesco internazionale — ce n'erano francesi, italiani, tedeschi, olandesi — egli prese la parola presentandosi come monaco. « Anche noi siamo monaci », gridò nella sala un leader francese. Per Merton quel grido esprimeva una verità. Il vero monaco, a suo giudizio, è l'uomo che dichiara, con la vita e con la parola, che questo mondo è fondato su principi falsi e che bisogna cercarne un altro.

Non si contano oggi i teorici del contemptus mundi che, a partire da un'amalgama del carattere necessariamente repressivo della civiltà tecnologica, mettono in questione l'intera scala dei suoi valori, fino ad esaltare come profeti incompiuti gli uomini « diversi », i non integrati e magari i folli. Se questa società è malata, allora, argomenta Marcuse, il cittadino normale è malato anche lui, e la sanità è un'illusione, in un concetto antagonista di salute mentale, che è più facile trovare nelle forme

di vita di coloro che la società considera malati e anormali. Il Grande Rifiuto di questo mondo è il varco necessario per raggiungere la sanità. Leggo queste sue argomentazioni in un suo saggio apparso in un'opera collettiva uscita nel '68 col titolo significativo The religious situation.

La salvezza sembra consistere nel rompere la sbarra della prigione dentro la quale il soggetto alienato prelude per reale un mondo esteriore che è invece un condensato di illusioni. Bisogna rompere la sbarra, anzi è il muro di cemento armato, facendosi strada con la dinamite, a costo del caos, della pazzia, della morte, perché il Deus absconditus è al di là del muro. La vera sanità è nel dissolvere l'io normale, che si è adattato alla nostra alienata realtà sociale. Da quella dissoluzione ha inizio l'insorgere degli archetipi interiori della potenza divina: sarà come morire per vivere una vita autentica.

La fuga dal mondo

Così i maestri della saggezza trascendentale spiegano e promuovono, in questa fase di crisi, la fuga dal mondo. Essi per la verità non sovranano la crisi, vi sono immersi, con la capacità però di captarne le spinte sotterranee di tipo irrazionale volgendole in una suggestiva perorazione a suo modo mistica. Il fenomeno non è nuovo.

Nelle fasi critiche della storia, cioè quando si scomporgono gli orizzonti, culturali entro cui le coscienze e i gruppi sociali ritagliavano il senso del vivere e le prospettive sul futuro, riemerge dal fondo dello spirito dell'uomo l'insicurezza ontologica, che disintegra gli equilibri faticosamente costruiti nei periodi di operosa consapevolezza mondiale. Il mondo, inteso come spazio del comune operare in vista di obiettivi temporali, perde di fascino. La fuga dal mondo viene ricercata, allora, non sulla spinta del fervore morale, ma come di rimbalzo sul sentimento panico della precarietà. Il modulo antropologico dell'isolamento monacale torna allora come unica proposta di salvezza, che porta con sé il rifiuto della cultura e preferibilmente l'instaurazione di rapporti intersoggettivi di tipo comunitario, dove molto peso hanno, secondo i casi, la spontaneità naturale, o il ritualismo sacrale in cui si appaga magicamente il bisogno di sicurezza.

È questo il clima adatto al ritorno degli dei, rimasti chiusi, durante l'euforia mondiale, nei recessi dell'incoscienza. Non è certo un caso che i « nuovi monaci », rifiutata la loro identità anteriore, fuggano dalla città per dar vita a comuni agricole o si volgano all'oriente per adottarne la spiritualità e le tecniche ascetiche. Appartiene alle meccaniche della fuga l'immissione di sé in una cultura che sia il più possibile « altra » da quella rifiutata. Il « viaggio in India » non è solo ormai un evento turistico, è un evento spirituale sempre più diffuso, anche se

meno diffuso del reciproco: l'immigrazione dell'India nella zona critica della civiltà occidentale.

È dimostrato dalle statistiche che la suggestione delle forme monacali di carattere esotico ha un'incidenza diretta proporzionata allo sviluppo tecnologico dell'ambiente. Sintomo, se ce ne fosse bisogno, che la nuova tendenza è un riflesso del crollo ideologico avvenuto all'interno della civiltà industriale. La presa che la civiltà industriale ha avuta sulle coscienze è stata, da due secoli a questa parte, costante e progressiva al punto che ha potuto apparire come irreversibile. Il segreto di quella presa era nella incontestabilità degli ideali proclamati, primo fra tutti quello del progresso senza limiti. Ma ormai la linea di innesto è diventata una linea di spaventosa frizione.

Contaminazioni ecologiche

Le riserve tradizionali di energia sono prossime ad esaurirsi. L'alternativa atomica porta con sé il pericolo di tali contaminazioni ecologiche e di tali concentrazioni di potere da incutere angoscia in chi se ne renda conto. D'altronde, che la strada finora percorsa conduca alla catastrofe è una verità che non ha bisogno delle informazioni previsionali: lo si vede ad occhio nudo nel deperimento della qualità della vita, tanto più accentuato quanto più l'ambiente vitale si è modellato sui condizionamenti della tec-

Esperienze religiose: si può parlare di « nuovi monaci »?

Monaci indiani in preghiera: l'Oriente è uno dei richiami delle nuove forme di religiosità. Thomas Muentzer in un'incisione d'epoca: il modello della sua contestazione sociale e religiosa ad un tempo sembra tornare d'attualità.



nica. Il sospetto che l'infelicità sia particolarmente sofferita là dove si è già realizzata la « libertà dal bisogno » si sta diffondendo dovunque. Non è forse vero che la contestazione del '68 ebbe come protagonisti soprattutto i figli del benessere?

In quanto è possibile ridurre ad un significato unitario l'esplosione del '68, si può dire che essa ha dato le prime avvisaglie della caduta del senso della storia e della nostalgia dell'innocenza preistorica. Sembrò allora che sotto il selciato ci fosse la spiaggia, che sotto la storia ci fosse la natura, che sotto la ragione ci fosse, pronta al volo, l'immaginazione. Non è un caso che a quella fiammata apocalittica abbia dato notevole contributo il mondo giovanile di provenienza cattolica che tramutò in rabbia antistituzionale la sua memoria dell'utopia evangelica e del radicalismo dei gruppi pauperistici medioevali. La contestazione era — appunto come nel Medioevo o in Thomas Muentzer — sociale e religiosa ad un tempo, in quanto portava in sé confusamente il bisogno di una totalità diversa, di un Regno dell'uomo che fosse una sola cosa col Regno di Dio o viceversa. Solo negli anni '70 le due spinte, quella sociale e quella religiosa, si sono districcate e non finito col rientrare ciascuna nel proprio ordine senza rinunciare, peraltro, al rigore massimalistico.

È ormai documentato che molti gruppi dell'estremismo politico sono nati lungo il processo di questa divaricazione. Così com'è stato documentato che nel millenario delle Brigate Rosse si riflette una lontana origine religiosa. I loro crimini sono premeditati ed eseguiti in un clima di « innocenza » e cioè come gesti di una milizia che ha per obiettivo la liberazione del mondo dal Malgelo. È il dies irae dell'immanenza. È la combustione della storia cele-

brata con la lucidità moralistica con cui i Torquemada accendevano i roghi. Ma gli influssi del nuovo millenarismo politico sono molto più estesi e, a ben pensare, molto più preoccupanti delle trame della violenza. Attorno alla cittadella degli integrati fiammeggiano i bivacchi dei profughi volontari che non hanno nessuna voglia di rientrare in una convivenza di cui hanno sentito in modo invincibile la nausea. Ogni ondata generazionale incrementa questa popolazione extramoenia, tra la quale si diffondono con facilità le parole d'ordine e le pratiche dell'irrazionalità. I tentativi delle istituzioni a cominciare dalla famiglia, per reinserire i profughi nei propri spazi non approdano a nulla: su di loro non hanno presa i richiami della cultura.

La loro situazione rassomiglia a quella mistica (è un luogo comune della vita dei santi la « fuga da casa ») ma si tratta di una rassomiglianza degli « opposti ». L'esperienza mistica, se autentica, lascia alle sue spalle i confini della ragione nell'ambito del trascendimento: nel momento in cui essa si esprime recupera e onora la regola della razionalità. Nel nostro caso invece la ragione è abbandonata, per regressione, quasi alla ricerca di un tempo anteriore alla civiltà, del tempo del bon sauvage in cui, secondo il mito di Rousseau ancora nessuno aveva piantato un palo in terra dicendo: qui c'è mio. Comunque, proprio a causa di questo domicilio extrarazionale, i profughi si mostrano disponibili al messaggio religioso, specie se deviante. Ed è questa una buona chance per il sistema che può continuare così, tramite l'uso di simboli comuni, a mantenere qualche rapporto col suo « contado selvaggio ».

Ernesto Balducci

I messaggi culturali lanciati dalla stampa

Apologia di un delitto

(la Grimaldi in prima pagina)

Si può assassinare qualcuno e ottenere frasi compiaciute di una parte della stampa italiana? Che cosa bisogna fare per riuscirci? Deve trattarsi di un dirigente d'azienda o di un banchiere? Di un calciatore o del presidente dell'Inter? No, bisogna ammazzare una donna, possibilmente bella, ma soprattutto deve essere quella che si definisce « una signora dai facili costumi ». Se l'assassinato è un uomo, infatti, può aver vissuto come meglio gli pareva. Se ha sfruttato, è stato, truffato non fa notizia: una parte della stampa italiana — si sa — ormai è assuefatta, tollerante, a volte neppure s'indigna.

Invece, proprio alcuni di quelli che tanto si erano scandalizzati perché la candida camera di Veronique aveva in mano il privato di chi è quanto gente, partono a scattare fotografie per fotogramma, si direbbe se avessimo davanti un filmato la vita di Anna Parlato Grimaldi, ammazzata a Napoli — ancora non si sa né da chi, né perché — la sera di martedì 31 marzo. Le ragioni dell'omicidio

— spiegano gli stessi inquirenti — possono essere molteplici: danaro, affari, altro. Ma è su una sola che si concentra l'attenzione degli iniziati: amore e sesso. L'unico movente su cui vale la pena di indagare diventa questo. Eppure è coinvolta una famiglia potente, coinvolto sono anche — in qualche modo — dei giornalisti. Insomma prima di partire all'attacco ci sono numerosi tabù (sociali e corporativi) da superare. Ma ci si riesce con un'operazione da manuale: Anna Grimaldi viene scartata da tutto il suo ambiente, lasciata sola, in mezzo alla strada, in preda a vizi suoi. La società, il suo mondo non ci sono più. Soltanto un fondale, giusto per arricchire le scene di qualche morbosità in più.

Il Giornale è il più bravo di tutti in questa operazione da manuale. La illustra, anzi, a chiare lettere: « Una storia imbarazzante » — scrive il 2 aprile. E non certo per la notorietà della famiglia, i Grimaldi, armatori potenti. Ma proprio per colpire su una donna, la vittima: è Anna Grimaldi, era soprattutto

donna dai numerosi amanti. Tutti rigorosamente di rango: magistrati, uomini politici, giornalisti di vaglia. Bene, allora si scava tra i potenti, senza rispetto per nessuno? No, anche quest'ipotesi è troppo imbarazzante. Bisogna cercare altrove: « La donna — precisa allora il Giornale — non amava solo uomini potenti e famosi. Le piaceva anche avere accanto dei ragazzi, magari presi per strada. Ragazzi che si premuravano di pagare, salvo poi pretendere la restituzione con gli interessi della somma versata ». Via libera, dunque. L'imputata è la vittima. Amore è morte, insomma, morte giusta o — per lo meno — ampiamente giustificata.

Leggiamo il Corriere del 2 aprile: « C'è un'inestricabile geometria dell'amore: marito separato, amanti, uomini piagiati perché esprimevano una forza fisica o intellettuale, vedove bianche, colpite nell'orgoglio coniugale, in cerca del riscatto per il tradimento subito. Il killer non è un professionista. Potrebbe anche essere una

La prima imputata è stata subito la vittima I «suoi vizi» separati dal «suo ambiente» Aneddoti morbosi e l'ipotesi della vendetta di un «ragazzino»

donna, in un duello d'amore, in una vendetta implacabile di sangue ». Orgoglio coniugale, duello d'amore, vendetta implacabile, amanti, uomini piagiati, perfino il marito separato è un reato. Sempre per la vittima, naturalmente. « La figura della vittima — assicura, infatti, il Messaggero — si presta a cose, anche se molti aneddoti che ora si raccontano sono privi di fondamento ». Saranno anche privi di fondamento, ma il



Anna Parlato, uccisa a colpi di pistola

turalmente) non ha niente a che vedere con la buona società: « Non è escluso che a uccidere possa essere stato un ragazzo, innamorato della sua bellezza, della sua esperienza e dei suoi denari e deciso a vendicarsi per essere stato usato e poi messo da parte ». Siamo all'apologia di un delitto, o poco distanti. La condanna per la vittima (ma quale vittima? Non è lei forse che si è assassinata col suo modo di fare? Non stiamo parlando di un pietoso suicidio?) arriva fino ai suoi funerali.

« La morte violenta e ingiusta — dice monsignor Ugo Grazioli davanti alla sua bara e davanti ai suoi figli ancora in lacrime — può anche avere il valore di purificazione ». Insomma: l'avranno pure ucciso, ma almeno ha espulso le sue colpe.

La nostra Camera dei deputati sta perdendo il suo tempo: ha deciso, infatti, di procedere all'abolizione del delitto d'onore. Ma perché mai? Viva il delitto d'onore, se queste cronache sono prese da quotidiani che si stanno piano piano in Italia nell'anno di grazia 1981.

Rocco Di Biasi

Ciclo di dibattiti a Milano sulle social-democrazie

La Casa della Cultura di Milano si è fatta promotrice di una serie di dibattiti, imperniati su due filoni di ricerca: il primo su « Democrazia, socialdemocrazia, laicismo », il secondo su « Chi è Cippiti », le trasformazioni della classe operaia negli anni '70. « Democrazia, socialdemocrazia e laicismo », inizierà con una conferenza di Gian Enrico Rusconi, dell'Università di Torino, mercoledì 8 aprile. « La Spd dal dopoguerra ad oggi — Linee evolutive e liturgia politica », Mercoledì 22 aprile sarà la volta di Mario Teò, dell'Università di Roma, con « Origini e problematiche attuali del modello svedese », venerdì 15 maggio, Donald Sassoon (West Field College London University), su: « La burrasca inglese del secondo dopoguerra »; venerdì 22 maggio, Bruno Amoroso dell'Università di Copenaghen, Vittorio Velli dell'Università Bicconi di Milano e Ernesto Somaini dell'Università di Bologna terranno un dibattito su « Modelli statuali e scelte economiche: l'esperienza di governo delle socialdemocrazie ». Infine, il 27 maggio, Giacomo Marramao, dell'Università di Salerno e Salvatore Veca, dell'Università di Milano, sulle « Filosofie politiche delle socialdemocrazie ». Ci sarà poi il 5 e 6 giugno, una discussione finale con i esponenti dei partiti comunisti e socialdemocratici europei.

Molti si occupano di rock, classica, jazz, folk. Noi ci occupiamo di musica. LABORATORIO MUSICA Mensile dell'ARCI diretto da Luigi Nono In edicola il 5 di ogni mese

WILBUR SMITH IL DESTINO DEL LEONE ROMANZO Nel destino di Sean ci sono l'avventura, la ricchezza, l'amore. Ma il destino offre e il destino toglie. Dalla fattoria nel Natal, all'oro del Transvaal, all'avorio del Limpopo, la sua è una sfida senza tregua. LONGANESI & C